

## Tra Italia e Jugoslavia: la Dalmazia e la difficile applicazione del trattato di Rapallo

di Antonella Fiorio

### Between Italy and Yugoslavia: Dalmatia and the hard enforcement of the Treaty of Rapallo

*After the First World War, the dissolution of the Austro-Hungarian Empire was followed by moments of confusion related to the definition of the new order of the Danube-Balkan area of Europe. The establishment of the Kingdom of the Serbs, Croats and Slovenes led to geographical and socio-cultural problems; therefore, Dalmatia is an interesting case study. Militarily occupied in its central-northern area by Italy on the basis of the London Pact (1915), Dalmatia soon became a battleground between the Kingdom of Italy and the Kingdom of SHS, fragmenting externally as well as internally between adherents to the Yugoslavian structure and those opting for the Italian proposal. Article VII of the Rapallo Treaty of 12 November 1920 established the possibility for minorities living in Yugoslavian territory to take Italian citizenship. This was not an easy choice.*

*The proposed essay starts from this complex framework as a starting point to illustrate and understand the drama experienced by the Italian communities of Dalmatia in the interwar period. The treaty of Rapallo itself that for the liberal government represented the end of the disputes and the hope for a rapprochement of the communities, for the Italians of Yugoslav Dalmatia it was instead the beginning of abandonment and the end of irredentism. The 1921 agreements of Split gave way to the liberation of the occupied Yugoslav territory, with the consequent exodus of part of the Italian communities settled there. The essay will shed light on the difficult position in which the Italian Dalmatian political leaders found themselves and how they reacted to the coming of Mussolini with the ratification of the Santa Margherita agreements (1923), the treaties of Rome (1924) and the conventions of Neptune (1925), crossing the micro-history of the Italian communities of Dalmatia with the history of fascist Italy up to the tragic involvement in the Second World War.*

**Keywords:** Italo-Yugoslav relations, Treaty of Rapallo, Dalmatia, Minorities, Italians

**Parole chiave:** Rapporti italo-jugoslavi, Trattato di Rapallo, Dalmazia, Minoranze, Italiani

### *L'inizio dell'abbandono*

Alla conferenza della pace di Parigi, un agonizzante teatro europeo provava a ridisegnarsi, ristrutturarsi e rimettersi in piedi. La zona balcanica e danubiana dell'Europa era quella che maggiormente mostrava elementi di tensione, dopo la frantumazione degli imperi che sino ad allora l'avevano governata e la latente minaccia della Germania e della Russia bolscevica. La nascita di nuovi Stati e gli ingrandimenti territoriali avevano posto all'attenzione della diplomazia interna-

zionale, riunita a Versailles, problemi di carattere sociale oltre che politico-economico. Di urgente definizione era, in proposito, la gestione e la tutela delle minoranze: in un clima di generale irrigidimento dei criteri di nazionalità e di aspirazioni irredentistiche, manifestazioni di violenza e intolleranza rendevano difficile la convivenza di culture diverse, soprattutto nei territori contesi e di confine, come quelli tra il regno d'Italia e il nuovo regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Con il trattato di Rapallo si tentò di risanare la profonda faglia apertasi tra i due Stati all'indomani della guerra, ma la sua forzata applicazione generò nuovi contenziosi, nuovi turbamenti e nuovi malesseri, soprattutto tra gli abitanti di quella porzione critica di territorio che fu la costa dalmata, dove l'elemento italiano e quelli serbo e croato erano profondamente legati.

La mattina del 12 novembre 1920 le delegazioni di Italia e regno SHS si erano riunite per la seduta conclusiva dei negoziati che dovevano porre fine al contenzioso territoriale tra i due Stati<sup>1</sup>. Il trattato di Rapallo, esito di cinque lunghe giornate di colloqui tra i plenipotenziari Giovanni Giolitti, Carlo Sforza, Ivanoe Bonomi, Ante Trumbić, Milenko Vesnić, Košta Stojanović, fu in realtà la conclusione di un articolato percorso di trattative e incontri bilaterali iniziato durante la conferenza della pace di Parigi<sup>2</sup>. Quella che sin da subito era emersa come "questione adriatica" comprendeva, al suo interno, problemi di complessa risoluzione sia dal punto di vista territoriale e di predominio sull'area che sociale ed economico, di gestione delle comunità stanziate lungo il profilo orientale dell'Adriatico<sup>3</sup>. La Dalmazia, oggetto principale delle rivendicazioni italiane e jugoslave, quella mattina di novembre venne alla fine attribuita in gran parte al regno SHS e l'Italia vi rinunciò per ottenere la sovranità su Zara, Cherso, Lussino, Lagosta, Pelagosa, il controllo di tutta la Venezia Giulia fino al monte Maggiore e al Neviso con Fiume Stato

<sup>1</sup> A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1934; I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966; A. Brogi, *Il trattato di Rapallo del 1920 e la politica danubiano balcanica di Carlo Sforza*, in «Storia delle relazioni internazionali», n. 1, 1989, pp. 4-46; E. Goldstein, *Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra (1919-1925)*, il Mulino, Bologna 2005; L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015.

<sup>2</sup> R. Albrecht-Carriè, *Italy at the Paris Peace Conference*, Columbia University Press, New York 1938; H.J. Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Peace Conference 1915-1919*, Greenwood Press, Westport 1993; F. Caccamo, *L'Italia e la Nuova Europa. Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, Luni, Milano 2000; E. Conze, *Die große Illusion. Versailles 1919 und die Neuordnung der Welt*, Random House, München 2018; P. Soave, *Una vittoria mutilata? L'Italia e la Conferenza di Pace di Parigi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020; *1919-1920. I trattati di pace e l'Europa*, a c. di P.L. Ballini, A. Varsori, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2020.

<sup>3</sup> P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano 1976; B. Bracco, *Carlo Sforza e la questione adriatica. Politica estera e opinione pubblica nell'ultimo governo Giolitti*, Unicopli, Milano 1998; L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze 2010; M. Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)*, il Mulino, Bologna 2014; F. Imperato, *La chiave dell'Adriatico. Antonio Salandra, Gaetano Salvemini, la Puglia e la politica balcanica dell'Italia liberale durante la Grande Guerra (1914-1918)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019.

libero<sup>4</sup>. Il risultato raggiunto non fu, però, interpretato da tutti come un successo diplomatico. Non lo fu per gli italiani che abitavano la Dalmazia, o per i dannunziani, nazionalisti e fascisti più intransigenti della penisola; né per i partiti croati e sloveni del regno SHS. Entrambe le parti accusavano di eccessiva arrendevolezza il proprio governo nazionale. L'occupazione della Dalmazia da parte dell'Italia, secondo quanto stabilito dal patto di Londra<sup>5</sup>, unita all'intensa attività di propaganda e pubblicistica a favore delle rivendicazioni italiane nell'Adriatico<sup>6</sup>, avevano alimentato grandi speranze negli italiani dalmati e negli esponenti dell'irredentismo adriatico. Subito dopo la firma dell'armistizio di Villa Giusti, il 4 novembre 1918 la marina italiana aveva, infatti, preso possesso delle isole dalmate e di Zara, avendo ottenuto il consenso alleato all'occupazione dei territori compresi nel patto, ma non il diritto all'annessione<sup>7</sup>. Nella propaganda nazionalista italiana, il possesso della costa dalmata garantiva sicurezza nella difesa strategica dell'Adriatico e la salvaguardia dell'italianità dalla slavizzazione di territori di tradizione latina, appartenuti alla Repubblica di Venezia<sup>8</sup>. Ed è sull'onda di questo entusiasmo che le comunità italiane della Dalmazia centro-settentrionale accolsero l'occupazione dei connazionali. Non altrettanto fecero i dalmati croati e serbi, i più rivoltosi dei quali vennero espulsi e inviati in Italia in campi di prigionia<sup>9</sup>.

Anche per il governo serbo la Dalmazia rappresentava l'oggetto delle proprie mire espansionistiche e anche la Serbia, come l'Italia, aveva reso chiaro all'Intesa sin dal 1914 che in caso di vittoria avrebbe auspicato l'annessione dell'intera

<sup>4</sup> Per il testo del trattato: A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 36 e ss.

<sup>5</sup> M. Toscano, *Il patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna 1934; id., *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, Giuffrè, Milano 1939; id., *Il negoziato di Londra del 1915*, in «Nuova Antologia», novembre 1967, pp. 295-326; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana (1914-1943)*, Led, Milano 1996, pp. 13-53.

<sup>6</sup> L. Tosi, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977; L. Monzali, *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, in «Clio», n. 2, 1997, pp. 284 e ss.; id., *La Dalmazia e la questione jugoslava negli scritti di Roberto Ghiglianovich durante la prima guerra mondiale*, in «Clio», n. 3, 1998, pp. 429 e ss; L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001.

<sup>7</sup> *I documenti diplomatici italiani* (Ddi), Quinta serie, v. 11, 1° giugno-3 novembre 1918, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986, doc. 776, Conferenza interalleata, 29-10-1918; ivi, doc. 784, Conferenza interalleata, 30-10-1918; ivi, doc. 791, Consiglio supremo di guerra. Ottava sessione-Prima seduta, 31-10-1918.

<sup>8</sup> Ad esempio: P. Foscari, *Salviamo la Dalmazia!*, in «Il Giornale d'Italia», 24 settembre 1914; A. Cippico, *L'Adriatico dell'Italia. La libertà del mare e la Nazione*, in «Il Giornale d'Italia», 1 ottobre 1914; *Le affermazioni adriatiche di Venezia. "Patria di Veneti tutto l'Adriatico". (Nostro colloquio con l'on. Foscari)*, in «L'Idea Nazionale», 20-21 settembre 1918; *Il gruppo nazionalista romano per l'italianità della Dalmazia*, in «L'Idea Nazionale», 25 novembre 1918.

<sup>9</sup> Il governatore della Dalmazia, Enrico Millo, giustificò l'internamento e il confinamento degli jugoslavi ribelli come l'unico mezzo «per parare ai bisogni più impellenti del momento in queste terre travagliate da lotta feroce ed invelenita per gli alimenti che essa riceve dalla situazione politica europea»: Millo al presidente del Consiglio, al comando supremo, al capo di Stato Maggiore della Marina e al Ministero degli Affari Esteri, giugno 1919; documento citato (doc. cit.) in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 121.

Dalmazia, oltre che della Bosnia-Erzegovina, del Banato, della Bačka e di parte della Venezia Giulia<sup>10</sup>. Pertanto, nell'ottobre 1918 il Consiglio nazionale di Zagabria aveva rivendicato la sovranità sulla Dalmazia, creando un governo regionale provvisorio con sede a Spalato e comitati dipendenti nelle altre città. Soltanto a Zara il governo della città era stato assunto dal Fascio nazionale italiano, erede del partito autonomista che fino al 1916 aveva controllato l'ormai disciolto Consiglio comunale di Zara<sup>11</sup>. Anche in altre città dalmate erano sorti Fasci nazionali italiani che, inevitabilmente, erano entrati in contrasto con i comitati nazionali jugoslavi<sup>12</sup>.

In questa situazione conflittuale, il trattato di Rapallo rappresentava per i dalmati italiani la rinuncia all'irredentismo e l'inizio dell'abbandono sotto una dominazione ostile, il sacrificio delle minoranze in favore di una più alta ragion di Stato. Per i partiti croati del regno SHS rappresentava il tradimento dei loro diritti compiuto dal governo centrale di Belgrado e le minoranze italiane erano percepite come una minaccia poiché sarebbero potute divenire la testa di ponte per futuri tentativi di penetrazione italiana nell'area. I rispettivi governi nazionali salutarono, invece, l'accordo di Rapallo come la fine di un contenzioso territoriale che aveva solo aumentato l'instabilità interna e minato l'equilibrio diplomatico internazionale. Per Giolitti e Sforza fu una grande soddisfazione, anche diplomatica. Si era raggiunto un accordo che andava oltre le aspettative – complice l'allontanamento del presidente americano Woodrow Wilson dalla Casa Bianca e la conseguente diminuzione dell'influenza statunitense a livello internazionale e, in particolare, nella difesa delle rivendicazioni jugoslave e nella risoluzione della controversia adriatica – e di cui persino la diplomazia britannica si mostrò sorpresa<sup>13</sup>. I compromessi intermedi proposti durante le trattative – da ultimo il cosiddetto «compromesso Nitti», del 13 gennaio 1920 – prevedevano per l'Italia concessioni territoriali ridotte rispetto a quelle ottenute a Rapallo; la stessa città di Zara, ad esempio, quando non era proposta come possedimento jugoslavo, era presentata come Stato libero sotto il controllo della Società delle Nazioni<sup>14</sup>. Anche la richiesta di garanzie a tutela della minoranza italiana in Dalmazia non era certo che venisse accolta fino all'ultimo: Trumbić era,

<sup>10</sup> I. Lederer, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference: a Study in Frontiermaking*, Yale University Press, New Haven 1963; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 135-136; A. Mitrovic, *Serbia's Great War 1914-1918*, Hurst, London 2007; R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009; *Serbia and Italy in the Great War*, ed. V.G. Pavlović, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2019.

<sup>11</sup> A. D'Alia, *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, Optima, Roma 1928, pp. 153 e ss.; A. De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1979 al 1918*, Fratelli Bocca, Milano-Roma 1953, pp. 172 e ss.

<sup>12</sup> Nella città di Spalato questo scontro fu particolarmente vivo: agli spalatini che espressero la volontà di essere annessi all'Italia venne vietato di manifestare e di esporre la bandiera dell'Italia: Fascio nazionale italiano di Spalato, *Memoriale degli italiani di Spalato*, febbraio 1919, allegato a Pezzoli, Tacconi e Pervan a Millo, 28-2-1919; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 124; *La situazione a Spalato*, in «L'Idea Nazionale», 19 novembre 1918.

<sup>13</sup> L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra. Le relazioni diplomatiche tra Roma e Londra dal 1919 al 1922*, v. 1, Jouvence, Roma 1999, pp. 249 e ss.; F. Caccamo, *L'Italia e la Nuova Europa*, cit., pp. 295 e ss.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 99-123; P. Alatri, *Nitti, D'annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 372 e ss.

infatti, ostile all'inserimento nel patto della possibilità di optare per la cittadinanza italiana conservando il diritto alla residenza nel regno SHS, senza che l'Italia garantisse le medesime condizioni per i serbi, croati e sloveni dei propri territori<sup>15</sup>.

L'avvio formale di applicazione del trattato avvenne dopo lo scambio delle ratifiche tra i due governi il 2 febbraio 1921. Nella stessa data vennero istituite tre commissioni italo-jugoslave per gestire l'evacuazione dei territori occupati e delimitare i confini secondo quanto stabilito negli articoli 2 e 3 del trattato di Rapallo: la prima per la Venezia Giulia, la seconda per lo Stato libero di Fiume, la terza per la Dalmazia, per la quale vennero nominati da parte italiana Francesco Salata, Eugenio Barbarich e Natale Krekich<sup>16</sup>. L'imminente prospettiva di questo abbandono generò sentimenti di panico e frustrazione nei dalmati italiani, facendo sprofondare le città nel disordine. A Zara ai contrasti interni e alle proteste si aggiunse l'arrivo disorganizzato di profughi italiani dalla Dalmazia jugoslava. A Sebenico, dove la minoranza italiana si era entusiasmata per l'occupazione e per la propaganda di annessione all'Italia, la notizia del ritiro fece crescere la delusione e lo scetticismo verso la reale tutela dei loro interessi. La volontà di agire concretamente per ottenere garanzie giuridiche, economiche e politiche per le minoranze si scontrava, infatti, con la necessità per Roma di accelerare l'applicazione del trattato di Rapallo per consolidare la fiducia jugoslava ed evitare di deteriorare i rapporti bilaterali<sup>17</sup>. Pertanto, il 3 marzo si riunì a Spalato la commissione per la gestione dello sgombero della Dalmazia e, cinque giorni dopo, si raggiunse un accordo che prevedeva la consegna al regno SHS dei territori occupati in tre fasi: il 1° aprile sarebbe partita la prima con l'abbandono dei distretti di Pag, Obrovac, Kistanje, Drnis, Knin, Traù e Spalato con l'aggiunta delle isole curzolane; dal 20 aprile si sarebbero poi liberati i distretti di Sebenico, Skradin, Benkovac; nella prima decade di maggio, con la terza e ultima fase, sarebbe avvenuto il ritiro dal territorio del distretto di Zara e Zaravecchia non ceduto all'Italia. Si precisava, nell'articolo 14, che la delegazione del regno SHS avrebbe dovuto garantire «l'assoluta sicurezza delle persone e degli averi di tutti gli amministrati senza alcuna eccezione e fino alla definitiva sistemazione dei loro interessi»<sup>18</sup>. La prima fase venne attuata senza attese e in tempi, anzi, percepiti come fin troppo rapidi dai capi della minoranza italiana. Dalle isole curzolane partirono i primi profughi, 566 persone dirette verso Zara, Fiume, la Venezia Giulia, il Veneto o Milano, Roma, Ancona, Bari, la cui accoglienza fu lenta e disorganizzata, per la mancanza di istruzioni chiare e precise. Qualsiasi tentativo italiano di dialogo o negoziato sui provvedimenti in favore delle minoranze italiane

<sup>15</sup> *Intercettazione microfonica n. 8 (salotto jugoslavo)*, 11-10-1920 (ma novembre 1920); *Intercettazione microfonica n. 9 (salotto jugoslavo)*, 12-10-1920; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 175.

<sup>16</sup> D.L. Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924 dal "Natale di sangue" all'annessione*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1982, pp. 178-179.

<sup>17</sup> Il ministro plenipotenziario italiano a Belgrado, Gaetano Manzoni, rilevava che la fiducia serba era ancora debole e andava rafforzata con la rapida applicazione del trattato; informava inoltre che creava irritazione in Jugoslavia lo squadristo fascista e il suo rivolgersi contro le organizzazioni jugoslave a Trieste e in Istria: Manzoni a Sforza, 25-2-1921; Manzoni a Sforza, 8-3-1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 208-209.

<sup>18</sup> *Ibid.*

di Dalmazia e sull'assetto di Fiume e Zara veniva da parte jugoslava subordinato al completamento dell'evacuazione<sup>19</sup>. Per mostrare segnali di distensione, venne messo in atto, a giugno, lo sgombero della seconda zona dalmata, partendo da Sebenico e avviando la conseguente seconda ondata di imbarchi di profughi<sup>20</sup>. Con un documento di raccomandazione di protezione tra le mani, i beni in spalla e le corone in tasca, gli esuli dalmati giungevano ai porti italiani con un carico di bisogni e quesiti, cui non si riuscì a dare, nell'immediato, adeguata soddisfazione. Invogliati a partire dalla concessione di sussidi per il viaggio e per il trasporto delle merci, spinti dall'incertezza della loro condizione e dalla crisi economica, spaventati dalle agitazioni interne alle città dalmate e dagli episodi di violenza reciproca tra manifestanti antitaliani e antijugoslavi, i profughi si scontrarono con la difficoltà di doversi integrare nel tessuto socioeconomico italiano, aggiungendo amarezza alla sofferenza<sup>21</sup>.

La crisi di governo generata dalla forte critica alla politica di Sforza e Giolitti e il passaggio il 4 luglio 1921 all'esecutivo di Ivanoe Bonomi con Pietro Tomasi Della Torretta come ministro degli Esteri comportarono un rinvio della consegna della terza e ultima zona di occupazione dalmata al regno SHS, con un inevitabile peggioramento dei rapporti bilaterali<sup>22</sup>. La nuova linea assunta dal governo Bonomi, più rigida nei confronti di Belgrado, non fece che interrompere le attività delle Commissioni italo-jugoslave, lasciando in un limbo accordi fondamentali per il futuro dei dalmati italiani: quelli sulla procedura di applicazione delle opzioni.

### *Minoranze e opzioni*

L'articolo 7 del trattato di Rapallo affrontava esplicitamente il problema delle minoranze italiane della Dalmazia, prevedendo delle garanzie per la loro tutela. In

<sup>19</sup> I negoziati vennero ripresi a Roma e a Belgrado nell'aprile-giugno 1921. Venne raggiunto un accordo per cui una volta costituitosi un governo legale fiumano sarebbero iniziate le conversazioni tra Belgrado, Roma e Fiume per un'intesa sull'uso dei porti: si prevedeva la costituzione di un consorzio per lo sfruttamento delle strutture portuali e ferroviarie di Fiume e Porto Baros, ma anche questo venne vincolato all'evacuazione italiana dalla Dalmazia jugoslava. L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 213-215; D.L. Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924*, cit., pp. 38-39.

<sup>20</sup> In pochi giorni, la comunità italiana di Sebenico si ridusse da oltre un migliaio a circa duecento persone: Delegazione Italiana per la Delimitazione dei Confini della Dalmazia, *Relazione riservata sulle effettive operazioni di sgombero della seconda zona della Dalmazia (Sebenico)*, 13-6-1921; De Angelis, *Per una ricostruzione dell'italianità nel Distretto di Sebenico*, 5 ottobre 1921, allegato a De Angelis al Ministero degli Affari Esteri, 8-10-1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 216-219.

<sup>21</sup> Si vedano le descrizioni contenute nei rapporti di Angelo Bertolini (Bertolini a Roncagli, 22-4-1921, doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 211-212), Mariano De Angelis (De Angelis, *Per una ricostruzione*, cit.), Antonio Bucevich (Bucevich a Rocco, 23-5-1921, doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 207), Giovanni Amadori e Antonio Tacconi e Leonardo Pezzoli (Amadori a Ministero degli Affari Esteri, 24-6-1921; Pezzoli e Tacconi a anonimo, 12-4-1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli Italiani di Dalmazia*, cit., p. 219).

<sup>22</sup> Fra le prime iniziative di Bonomi vi fu la cessazione dei lavori di delimitazione dello Stato di Fiume che comportò un rinvio nella consegna dei territori jugoslavi ancora occupati e la sconfessione dell'accordo di Belgrado sul consorzio portuale: D.L. Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924*, cit., p. 47; L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 223-224.

particolare, il governo serbo-croato-sloveno si obbligava a mantenere gli impegni assunti dal regime austro-ungarico e a rispettare le concessioni di carattere economico fatte agli italiani fino al 12 novembre 1920; erano anche considerati validi i titoli universitari conseguiti in istituti italiani da cittadini appartenenti al nuovo regno SHS. Inoltre, gli italiani che fino al 3 novembre 1918 erano pertinenti al territorio dell'impero austro-ungarico poi passato al regno SHS avevano diritto di optare per la cittadinanza italiana senza l'obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori dal Regno, entro un anno dall'entrata in vigore del trattato, conservando libertà nell'utilizzo della lingua italiana nei contesti privati e pubblici, nonché nell'esercizio del culto cattolico. Era questa un'importante concessione da parte di Belgrado, perché il diritto alla residenza non era previsto nei trattati di pace di Parigi per le altre comunità straniere optanti per una cittadinanza differente da quella della nazione in cui abitavano. I Paesi di nuova costituzione e quelli sconfitti erano vincolati a rispettare norme generali a garanzia delle minoranze, che regolavano l'attribuzione della cittadinanza, diritti civili, politici e libertà linguistiche. Lo stesso impegno non era tuttavia previsto per le potenze vincitrici<sup>23</sup>.

Il dialogo sulla Dalmazia e sulla minoranza italiana venne ripreso nell'aprile 1921 a Roma in occasione della Conferenza fra gli Stati successori dell'Impero asburgico. Le delegazioni, italiana guidata da Francesco Salata e serbo-croato-slovena guidata da Otokar Rybar, si incontrarono per discutere l'applicazione dell'articolo 7. L'8 maggio gli jugoslavi accettarono la proposta di Salata per cui in Dalmazia chi avesse voluto optare avrebbe dovuto presentare una dichiarazione all'Ufficio Consolare Italiano territoriale, il quale, dopo aver raccolto informazioni, avrebbe dovuto fare le proposte opportune al Ministero degli Affari Esteri; la cittadinanza italiana sarebbe poi stata conferita mediante dichiarazione di accettazione emessa dal Ministero dell'Interno e degli Esteri e comunicata al governo del regno SHS in via diplomatica, il quale avrebbe dovuto prenderne atto<sup>24</sup>. Non fu tuttavia possibile in quella circostanza andare oltre nelle trattative sulle questioni economiche e culturali, poiché di più urgente definizione risultavano le situazioni confinarie di Fiume e Zara.

Con il nuovo esecutivo Bonomi il peso politico che avevano a Roma gli italiani di Dalmazia si rafforzò, una nota positiva che tuttavia andava di pari passo con l'indebolirsi dei rapporti italo-jugoslavi. Il capo del governo, infatti, aveva dato maggior risalto alla questione dalmata nel programma della politica estera per garantirsi l'appoggio di nazionalisti e fascisti in politica interna. A tale questione andava subordinato il ritiro dalle zone dalmate ancora occupate dall'Italia. Ottenere il maggior numero possibile di opzioni a favore della cittadinanza italiana da parte dei

<sup>23</sup> M. Toscano, *Le minoranze di razza, di lingua, di religione nel diritto internazionale*, Fratelli Bocca, Torino 1931; C.A. Macartney, *National States and Minorities*, Oxford University Press, London 1934; C. Fink, *The Minorities Question at the Paris Peace Conference: The Polish Minority Treaty, June 28, 1919*, in *The Treaty of Versailles. A Reassessment after 75 Years*, eds. M.F. Boemeke, G.D. Feldman, E. Glaser, German Historical Institute, Washington 1998, pp. 249 e ss.; F. Caccamo, *L'Italia e la «nuova Europa»*, cit., pp. 307 e ss.

<sup>24</sup> Il verbale dell'incontro dell'8 maggio 1921 tra Salata e Rybar in cui venne regolato l'esercizio del diritto di opzione è riportato in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 214-215.

dalmati rappresentava per il governo di Roma un elemento strategico e di prestigio, ma era fondamentale chiarire prima quali sarebbero state le conseguenze economiche e sociali dell'opzione<sup>25</sup>. Soltanto allora i capi dalmati italiani si sarebbero esposti presso le proprie comunità. Senza alcun tipo di garanzia scegliere fra la cittadinanza italiana e jugoslava era quanto mai complicato.

La cittadinanza italiana avrebbe comportato tutele per i diritti linguistici, religiosi e culturali, un legame con Roma, possibili aiuti economici, ma gli optanti si sarebbero ritrovati separati dal tessuto socioeconomico locale jugoslavo, senza contare i problemi giuridici e professionali. Dopo il crollo dell'impero austro-ungarico, infatti, sia nei territori passati al regno SHS che in quelli ceduti al regno d'Italia, nelle amministrazioni e negli uffici pubblici era concesso solo l'utilizzo della lingua dominante. Le minoranze italiane sotto l'impero danubiano avevano ricoperto incarichi burocratici, notarili, intellettuali che avevano rappresentato «la spina dorsale dell'irredentismo»<sup>26</sup>, vedendosi riconoscere garanzie costituzionali che con il passaggio al regno SHS erano decadute. L'ostilità jugoslava verso i dalmati che sceglievano la cittadinanza italiana, l'identificazione dei loro gruppi organizzati come cellule di interferenza e la sostanziale impossibilità per i dalmati italiani di proseguire nelle professioni per le quali erano richieste la cittadinanza jugoslava e la fedeltà al regno SHS, resero la scelta ancora più ardua poiché basata sulla contrapposizione tra appartenenza culturale su base nazionale e interessi pragmatici.

Nel luglio 1921 si tennero a Roma dei colloqui tra i rappresentanti della presidenza del Consiglio e del ministero degli Esteri e i capi dalmati italiani. Nonostante le numerose domande avanzate dai Fasci nazionali italiani della Dalmazia, il governo di Roma si limitò a fornire istruzioni sui documenti necessari per fare richiesta di opzione e le modalità di raccolta<sup>27</sup>. Ciò non fece che aumentare la tensione e per diversi mesi anche il numero degli optanti stentava a crescere, restando al di sotto delle aspettative. Dopo la scadenza, tuttavia, venne accolta con soddisfazione la presenza di oltre 5.000 cittadini italiani nella Dalmazia centrale<sup>28</sup>, merito anche del sostegno dato in ultimo dai capi dalmati, nella consapevolezza che la protezione dello Stato italiano era irrinunciabile per preservare la propria autonomia e libertà d'espressione.

<sup>25</sup> Carlo Umiltà dal Consolato di Spalato scriveva al Ministero degli Affari Esteri di affrettare la definizione degli accordi italo-jugoslavi sulle opzioni e di chiarire le condizioni, la forma e le conseguenze giuridiche delle stesse perché questo avrebbe avuto l'effetto di tranquillizzare gli italiani e porli in grado di provvedere stabilmente al proprio avvenire: Umiltà al Ministero degli Affari Esteri, 4-8-1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 227.

<sup>26</sup> Rocco, *Sguardo sulla situazione generale degli italiani nella Dalmazia occupata dal R° Esercito ed assegnata alla Jugoslavia*, febbraio 1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 205.

<sup>27</sup> I documenti richiesti erano: atto di nascita dell'optante (se celibe) o stato di famiglia; certificato di pertinenza; dichiarazione di abitazione; certificato di congedo per quanti avevano servito nel Regio Esercito; atto di notorietà per i non domiciliati nei confini del Regno, firmato da quattro testimoni che attestassero la nazionalità italiana dell'optante per discendenza, origine e lingua. L'opzione del marito avrebbe implicato quella della moglie e quella dei genitori l'opzione dei minori: Commissariato civile di Zara al console italiano a Sebenico, 5-8-1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 227.

<sup>28</sup> Umiltà a Ministero degli Affari Esteri, 3-2-1922; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 231.

Conseguenza inevitabile fu la spaccatura interna a molte famiglie dalmate, attraversate da un profondo ibridismo italo-jugoslavo, che rendeva difficile prendere posizioni nette e condivise. Come ebbe a dire, nel 1935, il console Gino Ambrosetti, la Dalmazia era «un paese bilingue, con un certo predominio del croato sull'italiano, con l'italiano lingua di cultura quasi universalmente riconosciuta, e racchiude l'eterna contraddizione degli slavi che si dichiarano italiani e degli italiani che si dichiarano slavi, perché, in fondo, tutte le persone che abitano questa terra sono in parte slave e in parte italiane»<sup>29</sup>. Una parte rilevante dei dalmati italiani scelse la cittadinanza jugoslava per timore delle rappresaglie serbo-croato-slovene e per non perdere l'integrità con il territorio. Per il clima generale di incertezza e depressione economica, numerose famiglie preferirono invece emigrare dalla Dalmazia. Ai flussi di profughi generati all'indomani dell'applicazione del trattato di Rapallo, diretti principalmente verso l'Italia, si aggiungevano così emigranti dalmati sia italiani che croati e serbi in direzioni più lontane, come l'America latina, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Europa centro-occidentale<sup>30</sup>. Il console italiano a Spalato, Carlo Umiltà, stimò che dal 1919 al 1923 dalla Dalmazia fossero partite circa 1.700 persone da Spalato, 115 da Cittavecchia, 130 da Traù, 140 da Lissa, 300 da Lesina e altre 200 persone da villaggi e cittadine comprese nella giurisdizione del suo Consolato<sup>31</sup>. Le comunità italiane della Dalmazia jugoslava risultavano fortemente indebolite dal punto di vista economico, intellettuale e professionale, con l'aggiunta di problemi legati all'applicazione della riforma agraria jugoslava del 1919, che aveva accentuato la fragilità dei proprietari terrieri dalmati, e alle svantaggiose politiche di cambio delle corone asburgiche in dinari jugoslavi<sup>32</sup>.

Il dialogo bilaterale sull'applicazione del trattato di Rapallo e sull'articolo 7 venne ripreso nel maggio 1922. Dopo la caduta del governo Bonomi, anche il nuovo esecutivo guidato da Luigi Facta, con Carlo Schanzer agli Esteri, fece della tutela della minoranza italiana in Dalmazia e dello status di Fiume e Zara uno degli obiettivi della propria azione politica. In contemporanea con i lavori della Conferenza di Genova sulla situazione economica europea e sui rapporti con la Russia, le dele-

<sup>29</sup> Ambrosetti a Ministero degli Affari Esteri e a Legazione italiana a Belgrado, 2-1-1935, doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 202.

<sup>30</sup> Tra il 1918-1938 furono circa 75.000 gli emigranti dalla Dalmazia: A. Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen. Agrarische und urbane Lebenswelt und das Scheitern der jugoslawischen Integration*, Oldenbourg, München 1999, pp. 306-307. Per un approfondimento sul più ampio fenomeno migratorio che interessò le zone sud-orientali dell'Europa, diretto oltreoceano, si veda: U. Brunnbauer, *Globalizing Southeastern Europe. Emigrants, America, and the State since the Late Nineteenth Century*, Lexington Books, Lanham 2016.

<sup>31</sup> Umiltà a Legazione italiana a Belgrado e al Ministero degli Affari Esteri, 5-6-1923; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 219.

<sup>32</sup> Il decreto emanato dal governo di Belgrado il 25 febbraio 1919 prevedeva l'abolizione dei rapporti tra proprietari terrieri e contadini cui veniva concessa la proprietà dei fondi colonici senza obblighi verso gli ex proprietari. Questi ultimi avrebbero ricevuto un indennizzo dallo Stato, cosa che per i primi tempi non avvenne: F. Baylon, *Lo sviluppo economico della Dalmazia in relazione a quello dell'Italia e sua conseguente importanza nei futuri rapporti italo-jugoslavi*, in «Quaderno mensile dell'Istituto federale di credito per il Risorgimento delle Venezia», n. 6, 1924, pp. 52-53; F. Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il Trattato di Rapallo*, in «Quaderno mensile dell'Istituto federale di credito per il Risorgimento delle Venezia», n. 9, 1924, p. 59.

gazioni italiana e jugoslava si incontrarono a Santa Margherita per un nuovo avvio dei negoziati. Le trattative, osteggiate a Roma dai gruppi nazionalisti e fascisti<sup>33</sup>, portarono il 23 ottobre alla firma di un accordo che prevedeva nuove definizioni economico-territoriali per Zara e Fiume e migliori condizioni di vita per la minoranza italiana dalmata<sup>34</sup>. Veniva, innanzitutto, prorogato il termine ultimo per le opzioni per la cittadinanza italiana al giorno dell'entrata in vigore degli accordi di Santa Margherita e, per i residenti nei territori jugoslavi ancora occupati dall'Italia, la proroga sarebbe stata estesa a sei mesi a partire dal giorno dello sgombero. Era inoltre garantita la ricostruzione delle società e degli istituti di beneficenza secondo le concessioni accordate dall'Impero austro-ungarico prima dell'armistizio e potevano essere costruite scuole private di lingua italiana con insegnanti e catechisti italiani per gli optanti. Questi ultimi, tuttavia, avrebbero continuato a non poter svolgere professioni aventi carattere di ufficio pubblico o fiduciario, condizione comune nella maggior parte delle situazioni di confine emerse dalla Prima guerra mondiale. Infine, veniva assicurato agli optanti un uguale trattamento ai cittadini jugoslavi circa i diritti di proprietà minacciati dalla riforma agraria.

L'applicazione di questi accordi era strettamente connessa alla qualità delle relazioni tra i due Stati e all'avvio di un sincero rapporto di collaborazione, entrambi minacciati dalle correnti irredentiste che attraversavano il movimento fascista, rispetto alle quali il capo del partito e prossimo presidente del Consiglio, Benito Mussolini, mostrava strategicamente di porsi come mediatore<sup>35</sup>.

### *Zara: la difesa dell'italianità*

Per la retorica nazionalista e fascista, l'annessione della sola città di Zara, rispetto all'ipotesi di ottenere l'intera Dalmazia centro-settentrionale, rimase per tutti gli anni delle trattative italo-jugoslave una vera sconfitta politica. Gli stessi zaratini, sin dalla comunicazione della firma del trattato di Rapallo, furono colti da sentimenti contrastanti, dando vita a manifestazioni di protesta con il sostegno dei profughi provenienti dalla Dalmazia jugoslava<sup>36</sup>. Nei mesi di novembre e dicembre 1920, l'ipotesi di uno sbarco di truppe dannunziane a Zara – dopo i noti fatti di Fiume del

<sup>33</sup> Nazionalisti e fascisti speravano di rinegoziare Rapallo boicottando il raggiungimento degli accordi di Santa Margherita, per garantire all'Italia nuove annessioni: R. Forges Davanzati, *L'accordo italo-jugoslavo è firmato. La pessima politica*, in «L'Idea Nazionale», 23 maggio 1922; *Inaccettabile tattica jugoslava per gli accordi di Santa Margherita*, in «L'Idea Nazionale», 24 giugno 1922; *Una protesta di Zara contro le concessioni alle pretese jugoslave*, «L'Idea Nazionale», 5 agosto 1922.

<sup>34</sup> Per il testo degli accordi: A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 76-123.

<sup>35</sup> B. Mussolini, *Bisogna risolvere il problema di Fiume! Parliamo a S.E. Schanzer*, in «Il Popolo d'Italia», 8 settembre 1922.

<sup>36</sup> *I cittadini di Zara bruciano i giornali rinunciatari*, in «L'Idea Nazionale», 31 ottobre 1920; *I dalmati protestano contro il nuovo servaggio*, in «L'Idea Nazionale», 13 novembre 1920; *Il grido di dolore di Sebenico*, in «L'Idea Nazionale», 18 novembre 1920; A. Cippico, *Dalmazia nostra*, in «L'Idea Nazionale», 19 novembre 1920.

settembre 1919 e la di poco successiva visita del poeta e dei suoi seguaci alla stessa Zara – aveva mandato in agitazione la città, infiammando gli animi di nazionalisti e irredentisti e preoccupando i capi liberali e i gruppi moderati<sup>37</sup>. La spaccatura interna alla classe dirigente dalmata italiana tra i leader più intransigenti, vicini alle idee dannunziane, come Alessandro Dudan, Antonio Cippico, Enrico de Schönfeld, e i rappresentanti della componente liberale-autonomista, Luigi Ziliotto, Roberto Ghiglianovich, Natale Krekich e Luigi Pini, e lo stato di disordine in cui era caduta Zara furono alla base dell'ambiguità del comportamento dei capi liberali. Essi, infatti, in un primo momento – spinti anche dall'immediata delusione per le rinunce di Rapallo – avevano partecipato alle manifestazioni di piazza, ma erano ben consapevoli dell'importanza degli accordi raggiunti, per cui i rapporti con Roma erano da tenere ben saldi per poter sperare in un aiuto concreto nella riorganizzazione delle comunità. Il giornalista Attilio Tamaro fu molto critico nei confronti dei liberali zaratini, in particolare dello stesso sindaco Ziliotto, il quale aveva in precedenza persino invocato l'aiuto di D'Annunzio per salvare la «Dalmazia venduta» e «soffocare il tradimento»<sup>38</sup>, per poi invitarlo a «chinarsi» all'applicazione del trattato al fine di evitare «inutili vittime»<sup>39</sup>. Gli atti di violenza e gli scontri civili e militari ebbero termine il 5 gennaio 1921, quando venne proclamata e celebrata la definitiva annessione della città di Zara all'Italia. Ma la città non era più la stessa.

La separazione di Zara dal retroterra e dalle isole circostanti, passate al regno SHS, ne aveva mutato radicalmente le caratteristiche. Da città multiculturale, italiana, serba e croata, austro-tedesca, capitale della Provincia dalmata durante l'impero austro-ungarico, con la fine della guerra Zara aveva perso equilibrio e vivacità e necessitava un ripensamento logistico e strategico<sup>40</sup>. Il distacco simultaneo dal contado e dal mare aveva dato vita a problemi sociali ed economici rilevanti, uniti al duplice livello di flussi migratori in entrata, di italiani provenienti dai territori della Dalmazia jugoslava, e in uscita, di jugoslavi che preferirono emigrare verso le altre aree del Regno<sup>41</sup>. Le prime richieste avanzate dall'amministrazione comunale

<sup>37</sup> I. Tacconi, *L'impresa dannunziana in Dalmazia*, in «La Rivista Dalmatica», n. 2, 1938; O. Di Giamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, Tirrena, Livorno 1950; G. Giurati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, Sansoni, Firenze 1954; F. Gerra, *L'Impresa di Fiume. Nelle parole e nell'azione di Gabriele D'Annunzio*, Longanesi, Milano 1966.

<sup>38</sup> Citazioni dalle lettere che Ziliotto inviò a D'Annunzio l'11 e il 27 novembre 1920: il testo integrale è riportato in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 188. Su Attilio Tamaro: L. Monzali, *Attilio Tamaro, la questione adriatica e la politica estera italiana (1920-1922)*, cit.; G.S. Rossi, *Giornalista e agitatore: la Dalmazia e il sogno infranto di Attilio Tamaro*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice», n. 2, 2019, pp. 347-371.

<sup>39</sup> Ziliotto a D'Annunzio, 19-12-1920, lettera edita in L. Ziliotto, *In difesa di Zara, prima e dopo Rapallo*, in «La Rivista Dalmatica», n. 4, 1982, pp. 283-287.

<sup>40</sup> F. Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il trattato di Rapallo*, cit.; F. Baylon, *Lo sviluppo economico della Dalmazia*, cit.; R. Tolomeo, *Dal Governatorato al Portofranco. Gli anni difficili dell'economia zaratina*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», v. 24, 2002, pp. 141-156.

<sup>41</sup> La componente serba e croata diminuì, senza scomparire del tutto: secondo il censimento del 1921 erano presenti a Zara 12.075 italiani, 1.255 serbo-croati e altri 3.735 stranieri: G. Perselli, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Centro di ricerche storiche Rovigno, Trieste-Rovigno 1993.

di Zara furono perciò orientate al ripristino di un legame con il territorio in cui la città era radicata ma da cui era, nei fatti, separata. Si tentò di dar vita a un'unità amministrativa che comprendesse oltre a Zara anche Lagosta, Cherso e Lussino; di costruire una linea ferroviaria che collegasse Zara a Knin e nuove rotte marittime che unissero la città ai principali porti adriatici; di creare una zona franca con esenzioni doganali di importazione ed esportazione<sup>42</sup>. Era quest'ultimo un punto fondamentale per la stessa sussistenza della città dal momento in cui alcuni possedimenti terrieri degli zaratini erano venuti a trovarsi oltre la linea di confine italiano, così come le principali acque da pesca. Il 13 marzo 1921 il governo italiano accolse, senza poi completamente applicarla, la richiesta di creazione di una zona franca e, in attesa del consenso da parte di Belgrado, vennero eliminati solo i dazi di esportazione da Zara verso l'Italia<sup>43</sup>.

Un'altra questione complessa e di urgente risoluzione era il cambio di valuta. Le corone asburgiche erano continuate a circolare nella Dalmazia occupata dall'Italia anche dopo l'applicazione del trattato di Rapallo, favorendone l'afflusso a fini speculativi. La mancata azione del governo di Roma per impedire l'importazione illegale di corone gravò sugli onesti possessori di valuta austro-ungarica cui non venne corrisposto un valore equo di lire. Il Ministero del Tesoro decise infatti di non convertire tutta la moneta circolante, ma assegnò un fondo di 60 milioni di lire per la conversione a fronte di un ammontare complessivo delle corone stimato a 600-800 milioni<sup>44</sup>.

Delusione, rabbia, confusione erano i sentimenti predominanti nella città. Un fronte politico coeso sarebbe stato un punto di forza per i dalmati italiani nei confronti del governo di Roma. E di questo i capi liberali erano convinti, al punto da tentare di unire tutti gli italiani della Dalmazia in una nuova formazione politica, l'Unione nazionale, appunto<sup>45</sup>. Fondato il 17 gennaio 1921 da Ziliotto, Krekich e i liberali zaratini, il nuovo gruppo politico vide in un primo momento persino l'adesione di esponenti nazionalisti e dannunziani come Maurizio Mandel ed Enrico de Schönfeld, nonché notabili croati e albanesi. Le proposte avanzate dall'Unione godevano, inoltre, del totale sostegno dell'Ufficio per le Nuove Province gestito da Francesco Salata, il quale divenne punto di riferimento per i liberali<sup>46</sup>. L'apparente armonia politica dei primi mesi del 1921 mostrò presto la sua debolezza e fragilità, entrando in crisi di fronte alle tornate elettorali del maggio 1921 e del gennaio 1922.

<sup>42</sup> *Amministrazione Postale-Telegrafica*, memoriale s.a. e s.d., conservato in f. On. Ziliotto, databile inizio 1921; Appello della Camera di Commercio di Zara, 3-1-1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 239.

<sup>43</sup> F. Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il trattato di Rapallo*, cit., pp. 57-58; *La zona franca a Zara*, in «La Nazione» (Trieste), 29 marzo 1921.

<sup>44</sup> F. Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il trattato di Rapallo*, cit., p. 34. Per il testo del regio decreto del 10 giugno 1921, n. 739, con cui venne stabilito il fondo di conversione: ivi, pp. 79-85.

<sup>45</sup> Manifesto dell'Unione nazionale allegato a Bonfanti a Salata, 26-1-1921, doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 237. Sulle vicende politiche di Zara nel 1919-21: A. Guidi, *Retorica e violenza: Le origini del fascismo a Zara (1919-1922)*, in «Qualestoria», *Miscellanea adriatica*, n. 2, 2016, pp. 52 e ss.

<sup>46</sup> L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit.; E. Capuzzo, *Francesco Salata e il problema dell'autonomia nelle nuove province*, in «Clio», n. 3, 1995, pp. 415-435.

Nella prima occasione si votava per il parlamento nazionale e la città si preparava a scegliere il candidato per il seggio di deputato di Zara. Nazionalisti, fascisti e repubblicani, che avevano abbandonato l'Unione nazionale, manifestarono aperto dissenso nei confronti della dirigenza liberale, che aveva avanzato la candidatura di Natale Krekich, compattandosi attorno alla proposta di Alessandro Dudan prima e di D'Annunzio poi<sup>47</sup>. Un forte segnale antisistema e di perdurante critica al trattato di Rapallo. Il mancato sostegno e l'ostilità del governo di Roma e dei liberali dalmati fecero ritirare le candidature del fronte nazionalista, portando Krekich alla vittoria<sup>48</sup>.

Nel gennaio del 1922 gli zaratini erano, invece, chiamati al voto per le elezioni amministrative. L'Unione nazionale ricandidò il sindaco uscente, Luigi Ziliotto, mentre nazionalisti e fascisti sostennero Maurizio Mandel e anche in questo caso la vittoria fu dei liberali che ottennero la maggioranza dei suffragi<sup>49</sup>. I gruppi e i capi autonomisti e liberali avevano rappresentato per gli zaratini un tradizionale punto di riferimento politico e i tentativi di mediazione messi in atto rispondevano alla necessità di mantenere buoni rapporti con gli jugoslavi, al fine di evitare scontri e riportare l'equilibrio in Dalmazia. Le richieste di tutela della minoranza, difesa dell'italianità, recupero dei territori erano, nei contenuti, le medesime avanzate da liberali e da nazionalisti e fascisti, ma diversa era la modalità di combattere per ottenerle. Per i primi soltanto il compromesso, le relazioni distese e la solidarietà con il governo centrale avrebbero potuto dare risultati concreti e far sperare in successive trattive; per i secondi l'opposizione violenta e la protesta. I gruppi fascisti, sorti a Zara sin dal 1919<sup>50</sup>, con le loro manifestazioni aggressive avevano creato agitazione e scompiglio tra i dalmati italiani, la maggior parte dei quali stentava a riconoscersi nella veemenza delle loro azioni. La serbofilia degli zaratini, inoltre, impediva loro di simpatizzare con quanti attaccavano istituzioni e organizzazioni serbe e croate, generando l'ostilità jugoslava con ovvie e spiacevoli ricadute sugli italiani. Ma la tradizione liberale, nella quale la maggioranza dei dalmati italiani aveva riposto fiducia, non era destinata a resistere ancora per molto, in un contesto in continua trasformazione. Il progressivo indebolimento del liberalismo nazionale sotto i colpi dello squadristico fascista e la morte del leader Ziliotto accentuarono il senso di abbandono degli italiani zaratini, già frustrati dalle precarie condizioni economiche e sociali. Per i liberali era giunto il momento di ripensare il proprio profilo politico per garantire la sopravvivenza loro e dell'intera minoranza italiana e trovarono in Mussolini una persona disposta al dialogo.

<sup>47</sup> *Nel collegio di Zara*, in «L'Idea Nazionale», 10 aprile 1921; *Un ricatto elettorale contro Zara? La rovina della città annunciata dal Governo*, in «L'Idea Nazionale», 14 aprile 1921; *Zara proclama candidato D'Annunzio*, in «L'Idea Nazionale», 16 aprile 1921; *Il deputato di Zara*, in «La Dalmazia. La voce dalmatica», 14 aprile 1921.

<sup>48</sup> Natale Krekich ottenne 1.594 voti, il 99% dei votanti e il 60% degli iscritti al voto nella città di Zara: Bonfanti a Salata, 16-5-1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 249.

<sup>49</sup> La lista dell'Unione nazionale ottenne 1.072 voti, i nazionalfascisti 462 e i socialisti e i repubblicani 349: *Le elezioni amministrative nelle nuove Province*, in «L'Idea Nazionale», 26 gennaio 1922.

<sup>50</sup> Per approfondire: A. Guidi, *Retorica e violenza: Le origini del fascismo a Zara (1919-1922)*, cit.

*La Dalmazia jugoslava e gli “stranieri nel proprio paese”*

Con il passaggio ufficiale di Zara all'Italia, Spalato era divenuta il nuovo centro politico e amministrativo della Dalmazia, porto principale del regno SHS, dalla significativa crescita economica e demografica, data quest'ultima anche dall'afflusso di cittadini jugoslavi dalle zone più povere del retroterra dalmata, dalle isole e dai territori passati all'Italia<sup>51</sup>. Il rafforzarsi dell'elemento serbo-croato era direttamente proporzionale all'indebolimento della componente italiana residente. Sin dalla fine della guerra, la minoranza italiana spalatina aveva vissuto momenti di particolare instabilità. La zona di Spalato, come il resto della Dalmazia centro-meridionale, non rientrava nei territori di occupazione italiana ed era quindi sotto il controllo dell'esercito e del governo serbo, il quale ne aveva prontamente dichiarato l'annessione al nuovo regno SHS. La minoranza italiana era organizzata attorno al Fascio nazionale italiano di Spalato, nato dal disciolto partito autonomista, guidato da Leonardo Pezzoli, Antonio Tacconi, Edoardo Pervan e Stefano Selem, i quali speravano in un intervento diretto, in loro soccorso, del governo di Roma<sup>52</sup>. Al doppio rifiuto dei capi politici e dei funzionari degli uffici pubblici spalatini di nazionalità italiana di giurare la propria fedeltà al regno SHS, la reazione jugoslava fu particolarmente dura. Si registrarono, nei mesi successivi alla firma del trattato di Rapallo, numerosi attacchi a istituzioni, gruppi organizzati ma anche negozi e abitazioni italiani da parte di estremisti jugoslavi<sup>53</sup>, in un quadro di generale esasperazione dell'intolleranza che in maniera speculare nelle zone italiane era diretta ai gruppi serbi e croati. Gli spalatini che avevano optato per la cittadinanza italiana videro presto le proprie professioni fallire: le imprese entrarono in crisi e cedettero le azioni agli jugoslavi o si trasferirono in Italia; impiegati, medici, ingegneri, avvocati, insegnanti quando non apertamente licenziati furono ostacolati ed espulsi dalla vita pubblica, divenendo «stranieri nel proprio paese»<sup>54</sup>. La chiusura di scuole ed esercizi religiosi comportò una progressiva perdita dell'elemento linguistico oltre che culturale.

Quel che restava della comunità italiana si riorganizzò attorno alle associazioni preesistenti difese dai leader dalmati italiani, alla continua ricerca del supporto economico e morale di Roma e che solo grazie ad esso poterono continuare a esistere. A Spalato, fulcro della vita degli italiani furono il gabinetto di lettura, la società operaia, la cassa di mutuo soccorso, la società corale spalatina, la biblioteca popolare italiana, l'unione cooperativa e la Lega culturale italiana. L'operosità delle associa-

<sup>51</sup> I. Rubić, *Split und Umgebung*, Hrvatska Štamparija Gradske Štedionice, Split 1930; A. Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen*, cit.; O. Mileta Mattiuz, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1859-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, Ades, Trieste 2005.

<sup>52</sup> Sulla comunità italiana di Spalato: L. Monzali, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, Società dalmata di Storia Patria, Venezia 2007.

<sup>53</sup> Fascio nazionale italiano di Spalato, *Memoriale degli italiani di Spalato*, febbraio 1919; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 125. Sugli incidenti: *La situazione a Spalato*, in «L'Idea Nazionale», 13-11-1918; *Spalato sotto il controllo degli Alleati. I gravi fatti che provocarono il provvedimento*, in «L'Idea Nazionale», 4 marzo 1919.

<sup>54</sup> F. Baylon, *Lo sviluppo economico della Dalmazia*, cit. p. 98.

zioni, eredi delle reti del partito autonomista, rimase viva in tutta la Dalmazia: a Sebenico erano attive la Società del casino, la Società operaia, la Lega nazionale (poi Lega culturale italiana), la Società italiana di beneficenza, la biblioteca popolare, l'Unione donne cattoliche d'Italia e il teatro Mazzoleni; a Veglia le due principali istituzioni erano il Circolo italiano di cultura e la chiesa di San Quirino; a Ragusa vi era la sezione locale della Lega culturale italiana, l'Unione italiana e la Società operaia italiana; a Scardona sopravvisse la Società del casino, a Traù il gabinetto di lettura, a Curzola l'Unione italiana<sup>55</sup>. In tutte queste città la priorità delle organizzazioni comunitarie era la sopravvivenza delle scuole, cui si aggiungeva la difesa delle pratiche religiose cattoliche in italiano, principali obiettivi dell'ostruzionismo e del boicottaggio jugoslavo.

A Sebenico, la minoranza italiana si affidò al capo del partito autonomista Luigi Pini, il quale sin dalla notizia del ritiro delle truppe italiane dalle zone di occupazione, nel clima di panico creatosi, era divenuto catalizzatore degli italiani che, come lui, erano decisi a restare anche sotto il dominio jugoslavo. La città aveva una densità demografica di circa 14.000 abitanti, in maggioranza croati e serbi, ma ancora all'inizio del 1921 erano registrati 1708 italiani<sup>56</sup>. Dopo l'esodo seguito nell'immediato allo sgombero della città, era fondamentale agire per preservare il nucleo rimasto dalla tentazione di emigrare. Importante fu l'impegno profuso per la salvaguardia della scuola italiana sebenicana che nel 1920 aveva modificato il suo status da scuola privata a statale promiscua per tornare nel settembre 1921 ad essere privata, solo per cittadini italiani. La scuola rappresentò a lungo un punto di riferimento e, talvolta, una fonte di sostentamento economico per le famiglie più povere che da essa ricevevano, grazie all'aiuto di Roma, sussidi in denaro e beni di prima necessità<sup>57</sup>.

La consistenza numerica dei nuclei italiani nei territori dalmati centro-meridionali diminuì con il passare degli anni sotto i colpi della crisi dello stato unitario jugoslavo e della crisi politica italiana. Soltanto la città di Veglia mantenne una proporzione di cittadini italiani residenti molto alta, tale da superare quella degli jugoslavi. Nell'isola di Veglia era maggioritario l'elemento croato, ma nel centro urbano per tutti gli anni Venti su un totale di circa 1.500 abitanti, l'80% era costituito da italiani, ciò dovuto anche alle attività professionali da essi svolte, in preva-

<sup>55</sup> L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 123-129, 194-223, 297-345; id., *Il declino. Gli italiani di Dalmazia dall'impero asburgico alla seconda guerra mondiale*, in *Adriatico contemporaneo. Rotte e percezioni del mare comune tra Ottocento e Novecento*, a c. di S. Trinchese, F. Caccamo, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 92-102.

<sup>56</sup> Secondo il censimento fatto dall'amministrazione italiana nel 1921, nel circondario di Sebenico erano presenti 1.708 italiani, di cui circa 900 residenti in città: *Prospetto delle persone di nazionalità italiana residenti nel circondario del comune di Sebenico*, s.d. (ma 1921); doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 203. Sulla storia di Sebenico: V. Miagostovich, *La città di Sebenico. Guida storico-artistica*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», v. 6, 1969, pp. 3-85; S. Graciotti, *Sebenico nella prospettiva dell'Homo Adriaticus e dell'Homo Europaeus*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», v. 25, 2003, pp. 55-67; M. Cace, *I cento anni del Teatro Mazzoleni di Sebenico*, in «La Rivista Dalmatica», 1970, n. 1, pp. 35 e ss.

<sup>57</sup> G. Bertone, A. Brelich, *Relazione che presentano gl'insegnanti della Scuola elementare italiana in Sebenico per l'anno 1921-1922, 7-7-1922*; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 336.

lenza agricole, ittiche e artigiane<sup>58</sup>. Anche qui, tuttavia, la scuola pubblica italiana venne prima trasformata in scuola privata per poi essere definitivamente chiusa nell'estate 1921 per mancata autorizzazione jugoslava. Fu solo dopo lo scambio delle ratifiche degli accordi di Santa Margherita del 1923 che le comunità italiane della Dalmazia jugoslava poterono ritrovare un momentaneo clima di distensione, di pari passo con il miglioramento dei rapporti tra i due Stati e l'apparente stabilizzarsi delle politiche interne.

Il regno dei Serbi, Croati e Sloveni, infatti, sin dalla sua costituzione, era stato attraversato da una preoccupante conflittualità interna, acuita dai problemi di assestamento postbellici che avevano interessato tutta l'Europa centro-orientale. I movimenti di opposizione antiserbi, su tutti il partito contadino repubblicano croato e il partito comunista jugoslavo, furono messi a tacere con la violenza: nel primo caso, le intimidazioni non ne pregiudicarono l'esistenza e il partito di Stjepan Radić continuò ad essere presente sul territorio, mentre il partito comunista fu messo al bando nel 1920. Parallelamente la stampa filogovernativa insisteva sulla necessità di una salda unione jugoslava in funzione soprattutto di difesa contro le minacce esterne<sup>59</sup>. Nella Dalmazia jugoslava, la città che maggiormente esprime, nella prima metà degli anni Venti, il suo nazionalismo jugoslavo fu Spalato, dove tra il 1921-22 vennero create due organizzazioni irredentistiche, orientate alla difesa dei diritti nazionali jugoslavi in Italia e dell'idea della "grande Jugoslavia": la Guardia adriatica, *Jadranska straža*, e un movimento di ispirazione fascista, Organizacija jugoslavenskih nacionalista (Orjuna), con squadre d'azione in camicia nera<sup>60</sup>. Zagabria, invece, si era mostrata sin da subito una città ribelle, centro dell'autonomismo e dell'indipendentismo croato, forte dell'attivismo di Stjepan Radić e Ante Trumbić. Nonostante le opposizioni, il governo guidato da Nikola Pašić, dopo aver fatto approvare la costituzione nel giugno 1921 e dopo le pressioni della Francia e del re Aleksandar Karađorđević, orientò il regno SHS al raggiungimento di un'intesa con Roma per la chiusura di un contenzioso adriatico che troppe faglie aveva generato all'interno dei rispettivi stati.

<sup>58</sup> Per approfondire: I. Rubić, *Les Italiens sur le Littoral du Royaume de Yougoslavie*, Bureau yougoslave d'informations pour l'étranger, Split 1931.

<sup>59</sup> A.N. Dragnich, *The First Yugoslavia. Search for a Viable Political System*, Hoover Institution, Stanford 1983; S.K. Pavlowitch, *The Improbable Survivor. Yugoslavia and Its Problems*, Hurst, London 1988; J.R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There was a Country*, Cambridge University Press, New York 2000; D. Djokić, *Elusive Compromise. A History of Interwar Yugoslavia*, Oxford University Press, New York-London 2007; D. Bakić, *Nikola Pašić and the Foreign Policy of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes, 1919-1926*, in «Balkanica», v. 47, 2016, pp. 285-316; *I Balcani e il Caucaso tra conflitto mondiale e conflitti locali (1912-1923)*, a c. di L. Valent, FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 79-108.

<sup>60</sup> Sulla Guardia adriatica: N. Machiedo Mladinić, *Jadranska straža 1922-1941*, Dom i svijet, Zagreb 2005; A. Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen*, cit., pp. 362 e ss. Sull'Orjuna: O. Randi, *Il fenomeno fascista nella Jugoslavia e nella Rumania*, in «Critica Fascista», n. 4, 15 febbraio 1925. Su Oscar Randi, funzionario dell'Ufficio Stampa di Palazzo Chigi, che studiò la documentazione riservata interna dell'Orjuna, ottenuta dalla Legazione italiana a Belgrado: L. Monzali, *Oscar Randi scrittore di storia dalmata*, in «Clio», n. 4, 2000, pp. 647 e ss.

### *Fascisti di Dalmazia*

L'equilibrio che a fatica si era tentato di raggiungere nelle relazioni italo-jugoslave nell'immediato dopoguerra sembrò essere nuovamente in procinto di sfaldarsi mentre Benito Mussolini marciava su Roma con le sue camicie nere<sup>61</sup>. La propaganda fascista tanto in Italia quanto in Dalmazia aveva dato voce alle tesi dannunziane e irredentiste e la revisione degli accordi raggiunti a Rapallo e a Santa Margherita rappresentava il nodo centrale della protesta. La politica estera adriatica avviata da Giolitti stava per essere messa in discussione dalle dimissioni di Facta e dal nuovo esecutivo guidato da Mussolini, con la soddisfazione dei gruppi fascisti che finalmente avrebbero assistito a prese di posizione forti e autoritarie nei confronti del regno SHS. Ma questo dopo l'ottobre del 1922 non avvenne<sup>62</sup>. Le posizioni assunte dal nuovo capo del governo sulla questione adriatica nel corso del suo attivismo politico erano state strumentali al raggiungimento del consenso. Dagli anni dell'interventismo socialista, in cui aveva contestato le rivendicazioni massimalistiche sulla Dalmazia, era poi passato a sostenere pubblicamente le pretese della destra nazionalista e dei dannunziani contro le concessioni liberali durante le trattative di pace postbelliche, per poi condividere in prima pagina a sua firma sul Popolo d'Italia gli esiti del trattato di Rapallo<sup>63</sup> pur continuando a servirsi del rancore delle correnti più estremiste e irredentiste per realizzare la sua rivoluzione politica. Ottenuto l'incarico di formare il governo, poté tornare a una politica adriatica pragmatica: i buoni rapporti con il regno SHS erano necessari al consolidamento della posizione internazionale dell'Italia, gli italiani di Dalmazia avrebbero ottenuto migliori condizioni con la benevolenza dei loro governanti e un clima armonico era il primo passo per nuove trattative. Così Mussolini giustificò al parlamento nel febbraio 1923 la ratifica degli accordi di Santa Margherita<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966; L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia dell'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1957; A. Lyttelton, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1982; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, il Mulino, Bologna 2012; G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, a c. di R. Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1966; E. Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2012.

<sup>62</sup> G. Salvemini, *Mussolini diplomatico (1922-1932)*, Laterza, Bari 1952; E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Cedam, Padova 1960; A. Cassels, *Mussolini's Early Diplomacy*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1970; J. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Bari 1981; E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia RCS, Milano 2000; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B.A. Graphis, Bari 2006; F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma 2010; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande depressione (1922-1929)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016.

<sup>63</sup> B. Mussolini, *Ciò che rimane e ciò che verrà*, «Il Popolo d'Italia», 13 novembre 1920.

<sup>64</sup> I discorsi di Mussolini alla camera e al senato del febbraio 1923 sono riportati in: *La questione di Porto Baros e gli accordi di Santa Margherita al Parlamento italiano*, a c. di A. Giannini, Edizione Di Politica, Roma 1923; O. Talpo, *Da Rapallo in poi. Conseguenze nella situazione della Dalmazia*, «La Rivista Dalmatica», n. 2, 1998, pp. 102 e ss.

La confusione generata da questo atteggiamento fu evidente dalle reazioni che i dalmati italiani ebbero nell'immediato. Da un lato i fascisti, contenti per la conquista del potere nella penisola, si mostrarono preoccupati per la ratifica degli accordi e i capi più intransigenti protestarono contro questa dimostrazione di accondiscendenza verso gli jugoslavi, non celando l'imbarazzo di doversi sottomettere, dopo mesi di opposizione, a tale decisione<sup>65</sup>. Dall'altro, all'inverso, i capi liberali, preoccupati per l'instaurarsi del governo fascista<sup>66</sup>, si mostrarono ben disposti ad accettare gli accordi e contenti per la distensione dei rapporti bilaterali. Messi di fronte all'imminenza del ritiro dalla terza zona di occupazione italiana, i capi dalmati si videro costretti ad avviare una politica di collaborazione con il fascismo e Mussolini era favorevole ad aperture nei loro confronti. Per prima cosa egli procedette con nuove nomine gradite ai dalmati italiani liberali: un segretario per il Fascio di Zara, Maurizio Mandel, e due senatori del Regno d'Italia rappresentanti della Dalmazia, Antonio Cippico e Antonio Tacconi, quest'ultimo nonostante non fosse iscritto al partito fascista<sup>67</sup>.

Acquietata momentaneamente la situazione interna dalmata, il passo successivo fu ancora in direzione di Belgrado per chiudere ogni contenzioso: con la firma dei Trattati di Roma il 27 gennaio 1924 la città di Fiume venne spartita tra i contraenti, l'Italia riconobbe ufficialmente il nuovo stato jugoslavo unitario e una dichiarazione di collaborazione e neutralità pacificò gli attriti esistenti<sup>68</sup>. I successivi accordi economici e commerciali e le convenzioni di Nettuno del luglio 1925 aggiunsero elementi di stabilità per la minoranza italiana della Dalmazia che vedeva accettato il diritto a un risarcimento per la riforma agraria, al possesso di beni immobili anche fuori dalla frontiera nel raggio di 50 chilometri, a praticare la professione di avvocati pur restando sotto il dominio jugoslavo, a costruire scuole private ed esercitare il culto cattolico in lingua italiana<sup>69</sup>.

Questo volto del fascismo convinse molti esponenti del vecchio liberalismo dalmata a aderirvi nella consapevolezza che il dialogo e l'integrazione avrebbero aperto la strada al mantenimento dei ruoli politici tradizionalmente ricoperti come rappresentanti degli italiani di Dalmazia. Lo zaratino Natale Krekich e lo spalatino Antonio Tacconi si iscrissero al partito nazionale fascista presso il Fascio di Zara, fungendo da esempio per altri componenti della vecchia guardia liberale-autonomista. Il partito fascista non era più minoritario: una convergenza di interessi aveva

<sup>65</sup> Si vedano i messaggi di protesta del segretario del Fascio di Zara, Trifone Radovani a Dudan o di Mandel, della Federazione dalmata dell'Associazione nazionalista, a Mussolini: Maggioni a Mussolini, 7-2-1923; Mandel alla Presidenza del Consiglio, 8-2-1923; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 270.

<sup>66</sup> L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 267.

<sup>67</sup> Fascicolo personale di Antonio Tacconi, decreto di nomina a senatore, 19-4-1923; Fascicolo personale di Antonio Cippico, decreto di nomina a senatore, 19-4-1923; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 273.

<sup>68</sup> A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra L'Italia e Jugoslavia*, cit., pp. 124 e ss.; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 28 e ss.; D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., pp. 115 e ss.; E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit., pp. 53 e ss., pp. 226 e ss.

<sup>69</sup> Per il testo degli accordi di Nettuno: A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra L'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 308 e ss.

fatto sì che la nuova formazione politica con i nuovi aderenti rappresentasse davvero la maggioranza dei dalmati italiani ed era pronta a difenderne gli interessi. Ciò avvenne non senza contrasti interni. Una parte dell'Unione nazionale zaratina e soprattutto i liberali dalmati più giovani criticarono la strategia politica dei vecchi dirigenti, continuando a non riconoscersi nell'ideologia fascista. Anche il leader di Sebenico Luigi Pini rifiutò di iscriversi al partito fascista, ma continuò a guidare la comunità italiana locale<sup>70</sup>. Questo fu possibile grazie alle particolari forme di affermazione del fascismo nella Dalmazia, soprattutto jugoslava.

A Zara e nei territori dalmati italiani, la sensibile riduzione dell'elemento serbo-croato e la ripresa economica e demografica avevano rinnovato la compattezza del carattere italiano della città attorno alla Federazione provinciale fascista. Tuttavia, la lontananza fisica dalla madrepatria e dunque dalla stretta oppressiva e repressiva del regime, aveva fatto sì che nella città convivessero personalità di estrazione fascista, simpatizzanti liberali non allineati al fascismo e antifascisti radicali. Gli zaratini assimilarono, pertanto, la cultura fascista in maniera peculiare e soggettiva, vedendovi un fattore di relativa stabilità e protezione: un'adesione motivata da necessità più che da convinzioni ideologiche. Gli ideali nazionali di difesa dell'italianità erano condivisi, ma non la totale repressione della cultura slava che restava parte integrante della loro identità. Nella Dalmazia jugoslava il processo di fascistizzazione fu decisamente più complesso quando non impossibile da realizzare del tutto. Gli accordi italo-jugoslavi del 1924-25 avevano vietato la costituzione di Fasci italiani nel regno SHS e di gruppi dell'Orjuna in Italia. L'adesione esplicita al fascismo fu dunque lenta e scarsamente consistente e anche il controllo del regime sulle comunità fu attenuato dall'obbligo di elezioni per la dirigenza delle istituzioni comunitarie. Lo stesso Antonio Tacconi entrò più volte in conflitto con le ingerenze dei segretari del Fascio di Zara, Giuseppe Avenanti e Piero Marincovich, miranti a una più pervasiva fascistizzazione delle comunità italiane della Dalmazia jugoslava, partendo dai suoi dirigenti. Il sopravvivere di non tesserati al partito fascista in ruoli di gestione e rappresentanza delle comunità era, per il Fascio di Zara, lesivo dell'immagine dell'Italia fascista, nonché disorientante per le stesse comunità dalmate. Ancora nel 1930 gruppi fascisti – segreti – erano presenti soltanto a Spalato, Sebenico e Ragusa e i tesserati del partito nazionale fascista soltanto duecento in tutta la Dalmazia jugoslava<sup>71</sup>.

L'incrinarsi, in aggiunta, dei rapporti italo-jugoslavi sul finire degli anni Venti, non lasciava spazio a dimostrazioni di forza da parte italiana nelle città dalmate. La latente diffidenza reciproca era presto venuta a galla a causa dell'Albania. Nel giugno 1924, con il colpo di stato del vescovo ortodosso di Valona Fan Noli, il governo di Ahmed Zogolli (Zog) era stato rovesciato e, nonostante la decisione

<sup>70</sup> Ddi, Settima serie, v. 10, *1 gennaio-4 settembre 1931*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1978, doc. 400, Il segretario del PNF, Giuriati, al ministro degli Esteri, Grandi, 14-7-1931, nota 2.

<sup>71</sup> Ddi, Settima serie, v. 9, *15 aprile-31 dicembre 1930*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1978, doc. 322, Il federale di Zara, Marincovich, al segretario del Partito nazionale fascista, Giuriati, 22-10-1930.

italo-jugoslava di proseguire una comune politica albanese, il governo di Belgrado aveva deciso di agire unilateralmente a sostegno di Zog aiutandolo a riconquistare il potere con la forza. Il disappunto italiano si concretizzò in una serie di accordi conclusi con l'Albania tra il 1925 e il 1928, che legavano i due paesi tramite rapporti di amicizia, sostegno militare e privilegi economici<sup>72</sup>. L'allontanamento di Salvatore Contarini dalla segreteria generale degli Esteri sancì il definitivo deterioramento dei rapporti con il regno SHS e la ripresa di azioni volte a favorirne la disgregazione dall'interno, che con l'articolo 2 dei trattati di Roma l'Italia si era impegnata a non alimentare<sup>73</sup>.

Le ripercussioni negative di questo nuovo clima adriatico vennero subite dalle minoranze italiana in Dalmazia e jugoslava in Italia, che ricevettero un trattamento sempre più duro dai governi e dalle autorità centrali. Nella Venezia Giulia, Mussolini proseguì con l'opera di italianizzazione forzata dei croati e degli sloveni lì residenti, accelerando il processo con la chiusura delle scuole e la soppressione delle principali istituzioni ricreative e di rappresentanza, favorendone l'emigrazione e creando sacche di risentimento, ostilità e irredentismo antitaliano<sup>74</sup>. In maniera speculare l'autoritarismo del nuovo governo jugoslavo del re Aleksandar Karađorđević, impegnato a dover combattere i movimenti secessionisti interni, accentuò il malessere dei dalmati italiani, già più volte vittime di aggressioni e sabotaggi<sup>75</sup>. Le comunità divennero così, da ambo le parti, sempre meno densamente popolate, sempre più deboli, sempre più sole.

<sup>72</sup> P. Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, in «Rivista di studi politici internazionali», Firenze 1967; A. Roselli, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, il Mulino, Bologna 1986; A. Basciani, *Tra politica culturale e politica di potenza. Alcuni aspetti dei rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali*, in «Mondo contemporaneo», n. 2, 2012, pp. 91-114; id., *I rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali. Un profilo*, in «Nuova rivista storica», n. 2, 2013, pp. 503-520; D. Bakić, *The Italo-Yugoslav Conflict over Albania: a View from Belgrade, 1919-1939*, in «Diplomacy & Statecraft», n. 4, 2019, pp. 592-612.

<sup>73</sup> L'Italia cominciò a sostenere movimenti secessionisti anti-jugoslavi come l'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone, i gruppi albanesi del Kosovo e i nazionalisti croati dell'ala estremista del Partito del diritto di Ante Pavelić. Sull'argomento: S. Troebst, *Mussolini, Makedonien und die Mächte 1922-1930: die "Innere Makedonische Revolutionäre Organisation" in der Südosteuropapolitik des faschistischen Italien*, Böhlau, Köln 1987; M. Dogo, *Kosovo. Albanesi e Serbi: le radici del conflitto*, Marco, Lungro di Cosenza 1992; J.J. Sadkovich, *Italian Support for Croatian Separatism 1927-1937*, Garland, New York 1987; P. Juso, *Il fascismo e gli Ustascia 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Gangemi, Roma 1998; L. Monzali, *L'Italia e l'assetto dell'Europa centrale nella politica estera dell'Italia fascista (1922-1939)*, in *Italien und Österreich im Mitteleuropa Der Zwischenkriegszeit*, hrsg. M. Guidotto, H. Wohnout, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2018.

<sup>74</sup> E. Apih, *Italia, Fascismo e Antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943*, Laterza, Bari 1966; L. Čermelj, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Est, Trieste 1974; M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

<sup>75</sup> Ddi, Settima serie, v. 12, 1° aprile-31 dicembre 1932, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1987, doc. 190, Il ministro a Belgrado, Galli, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, 3-8-1932.

### *Ultimo tango poi invasione*

La posizione internazionale che l'Italia conquistò nei primi anni Trenta fece mutare nuovamente il rapporto italo-jugoslavo e di conseguenza la condizione delle minoranze. La proposta di “patto a quattro” del giugno 1933<sup>76</sup> e il mancato accordo italo-tedesco sulla questione austriaca<sup>77</sup> avevano apparentemente posto il capo del fascismo sotto una luce diversa, volta al mantenimento della pace e al rispetto dei principi della Società delle nazioni. Nonostante le iniziali simpatie mussoliniane verso il nazionalsocialismo, fu presto evidente la difficoltà di allineamento tra i due leader, con il favore della Francia che poteva guardare a Mussolini come alleato in funzione antitedesca. Il rapporto di amicizia italo-francese, che si concretizzò negli accordi Mussolini-Laval del gennaio 1935<sup>78</sup>, comportò il miglioramento delle relazioni con la Jugoslavia e la progressiva presa di distanza italiana dal movimento separatista croato, soprattutto dopo l'attentato compiuto a Marsiglia, nell'ottobre 1934, da parte di terroristi *ustasa* contro il re jugoslavo Aleksandar e il ministro degli Esteri francese Luis Barthou<sup>79</sup>. Questo clima di distensione adriatica e l'orientamento mediterraneo della politica estera italiana, che si preparava alla “impresa etiopica”<sup>80</sup>, allontanarono l'interesse di Mussolini dall'Europa danubiana e balcanica – che veniva sempre più attratta nell'orbita tedesca – e quindi dalla Dalmazia: le relazioni inter-adriatiche non dovevano più avere motivi di tensione e le comunità italiane della Dalmazia dovevano piegarci alle volontà del duce.

Nella Dalmazia italiana questo avvenne senza grandi contestazioni, data la forte presenza del Fascio di Zara, ma nella Dalmazia jugoslava il processo di asservimento delle comunità e dei capi italiani allo Stato fascista fu lento e travagliato. Il leader di Spalato, Antonio Tacconi, fiduciario fascista della Dalmazia jugoslava, gestiva infatti l'attività dei gruppi fascisti di Spalato, Sebenico e Ragusa, provando ad attuare le direttive della Federazione di Zara, ma entrandovi spesso in conflitto per l'eccessiva volontà di controllo da essa esercitata in una porzione di territorio criti-

<sup>76</sup> Ddi, Settima serie, v. 13, *1° gennaio-15 luglio 1933*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1989; Ddi, Settima serie, v. 14, *16 luglio 1933-27 marzo 1934*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1989; F. Salata, *Il Patto Mussolini. Storia di un piano politico e di un negoziato diplomatico*, Mondadori, Milano 1933; R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974; E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit., pp. 175 e ss.

<sup>77</sup> J. Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Laterza, Roma-Bari 1975; F. Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini, Napoli 1996; *Österreich 1933-1938. Interdisziplinäre Annäherungen an das Dollfuß-/Schuschnigg-Regime*, hrsg. I. Reiter-Zatloukal, C. Rothländer, P. Schölnberger, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2012; F. Niglia, *Mussolini, Dollfuß e i nazionalisti austriaci*, in «Nuova Storia Contemporanea», v. 7, 2003, pp. 63-80; *Die schwierige Versöhnung. Italien, österreich und Südtirol im 20. Jahrhundert*, hrsg. A. Di Michele et al., Bozen-Bolzano University Press, Bozen-Bolzano 2020.

<sup>78</sup> F. Lefebvre D'Ovidio, *L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, s. n., Roma 1984.

<sup>79</sup> M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 298 e ss.

<sup>80</sup> G.W. Baer, *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Laterza, Bari 1970; R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Le Monnier, Firenze 1978; F. Lefebvre D'Ovidio, *La questione etiopica nei negoziati italo-franco-britannici del 1935*, Pixel Press, Roma 2000; E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit., pp. 247 e ss.

ca, dove l'elemento italiano era legato a quello serbo e croato e dove il concetto di italianità legato alla purezza e alla razza era totalmente estraneo. Il ministro italiano a Belgrado, Carlo Galli, e il console italiano a Spalato, Francesco Meriano, avevano contestato a Roma il ruolo di subordine ricoperto dal Consolato nella vita politica e sociale delle comunità italiane, gestita da Tacconi attraverso la Lega culturale italiana. Finché era ancora presente Fulvio Suvich a Roma come sottosegretario agli Esteri erano state possibili mediazioni tra gli esponenti politici dalmati ex liberali e lo Stato fascista, per la sua personale sensibilità al tema delle minoranze<sup>81</sup>, ma con il passaggio del ministero degli Esteri a Galeazzo Ciano il disinteresse verso i problemi reali degli italiani di Dalmazia divenne completo<sup>82</sup>. Il successore di Meriano al consolato di Spalato, Gino Ambrosetti, aveva convinto Tacconi a divenire un vero rappresentante dell'Italia fascista dipendente dal Consolato, non più eletto, unica soluzione di compromesso per avviare una completa fascistizzazione ed evitare disordini tra le comunità. Dopo lo scoppio della guerra italo-etiopica nell'ottobre 1935, anche a Spalato, su iniziativa del nuovo console Giovanni Battista Cuneo, fu organizzata la "giornata della fede", con la donazione degli anelli nuziali a sostegno dell'impresa<sup>83</sup> e vennero mobilitati volontari spalatini in Africa orientale. Progressivamente ai vertici delle associazioni cittadine vennero imposte personalità scelte dal Consolato e anche nelle realtà maggiormente estranee al fascismo, come Ragusa, venne eliminata la vecchia direzione di tradizione liberale e sostituita con elementi fedeli al fascismo<sup>84</sup>.

Dopo gli accordi Ciano-Stojadinović del marzo 1937, Mussolini impose ai capi dalmati una politica di buoni rapporti con le autorità jugoslave, inducendoli ad abbandonare ogni idea di revisione territoriale<sup>85</sup>. Il nuovo governo jugoslavo guidato da Milan Stojadinović, infatti, dopo la vittoria italiana in Africa orientale e l'occupazione tedesca della Renania, si era orientato verso un maggiore coinvolgimento con l'Italia e la Germania, mettendo in ombra il tradizionale alleato francese ed eliminando ogni riserva italiana per la ripresa del dialogo con il vicino tedesco. Con il rasserenato clima danubiano-balcanico, la rinuncia italiana a qualsiasi progetto di disgregazione interna jugoslava, il rispetto reciproco delle frontiere terrestri e marittime, il ripristino dell'uso delle lingue croata e slovena in Venezia Giulia e a

<sup>81</sup> F. Suvich, *Memorie 1932-1936*, Rizzoli, Milano 1984.

<sup>82</sup> G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a c. di R. De Felice, Rizzoli, Milano 1996; G.B. Guerri, *Galeazzo Ciano*, Bompiani, Milano 1985; E. Di Rienzo, *Ciano. Vita pubblica e privata del "genero di regime" nell'Italia del Ventennio nero*, Salerno editrice, Roma 2018.

<sup>83</sup> *Offerte all'Erario presentate dagli Italiani della Collettività di Spalato*, 18-11-1935; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 333.

<sup>84</sup> L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Le Lettere, Firenze 2007, pp. 419 e ss.

<sup>85</sup> M. Bucarelli, *Gli accordi Ciano-Stojadinović del 25 marzo 1937*, in «Clio», n. 2, 2000, pp. 327 e ss.; A. Basciani, *The Ciano-Stojadinović Agreement and the Turning Point in the Italian Cultural Policy in Yugoslavia (1937-1941)*, in *Italy's Balkan Strategies (19th-20th Century)*, ed. V.G. Pavlović, Institute for Balkan Studies, Beograd 2014; B. Simić, *Milan Stojadinović and Count Ciano. A History of Friendship*, in «Tokovi Istorije», n. 4, 2019, pp. 11-36; D. Bakić, *Milan Stojadinović, the Croat Question and the International Position of Yugoslavia, 1935-1939*, in «Acta Histriae», n. 1, 2018, pp. 207-224.

Zara e l'accordo sull'applicazione della riforma agraria ai dalmati italiani, il trattato di Rapallo sembrava finalmente giungere al compimento. Ma era solo l'alba di una nuova crisi, che giunse presto con il governo jugoslavo di Dragiša Cvetković<sup>86</sup>.

Il cambio dell'esecutivo jugoslavo nel febbraio 1939, l'occupazione tedesca della Boemia e della Moravia nel marzo e la conquista italiana dell'Albania in aprile dello stesso anno cambiarono ancora una volta le carte sul tavolo internazionale. Italia e Germania tornavano ad unirsi con il patto d'acciaio, concluso nel maggio 1939<sup>87</sup>; il governo Cvetković apriva all'opposizione croata con un nuovo esecutivo che inglobava il partito contadino croato di Vladko Maček, per evitare che contrasti interni portassero all'intervento italiano o tedesco nell'area; il patto tedesco-sovietico di non aggressione preparava l'invasione della Polonia e l'inizio della Seconda guerra mondiale<sup>88</sup>.

L'assetto delineatosi rendeva nuovamente attraente per l'Italia la riconquista della Dalmazia perduta dopo l'ordine stabilito a Versailles e i capi dalmati, Tacconi, Dudan e Salata, spinsero il governo di Roma in tal senso. Dopo il tentativo di includere la Jugoslavia nella sfera politica italo-tedesca, il colpo di Stato filo-britannico del marzo 1941 scatenò la reazione tedesca e la spedizione punitiva anti-jugoslava. L'esercito jugoslavo crollò in pochi giorni e il 10 aprile 1941 venne proclamata a Zagabria l'indipendenza della Croazia<sup>89</sup>. La Dalmazia, a distanza di un ventennio, venne nuovamente invasa dall'esercito italiano. La questione adriatica si era riaperta e l'acceleratore dei mai sopiti desideri irredentisti era ora la competizione, con l'alleato tedesco, per l'imperialismo<sup>90</sup>.

<sup>86</sup> J. Hoptner, *Yugoslavia in Crisis, 1934-1941*, Columbia University Press, New York 1962; A. Breccia, *Yugoslavia 1939-1941: diplomazia della neutralità*, Giuffrè, Milano 1978; S. Trifković, *Yugoslavia in Crisis: Europe and the Croat Question, 1939-1941*, in «European History Quarterly», n. 4, 1993, pp. 529-561; B. Simić, *Italian Diplomacy on Milan Stojadinović after his Fall from Power*, in «Journal of Historical Researches», n. 30, 2019, pp. 256-270.

<sup>87</sup> M. Toscano, *Le origini diplomatiche del patto d'acciaio*, Sansoni, Firenze 1956; D.C. Watt, *An earlier model for the Pact of Steel*, in «International Affairs», n. 2, 1957, pp. 185-197; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 135-154.

<sup>88</sup> M. Toscano, *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939*, Sansoni, Firenze 1952; G.L. Andrè, *La Guerra in Europa (1° settembre 1939-22 giugno 1941)*, Ispi, Milano 1964; *Il patto Ribentrop-Molotov, l'Italia e l'Europa (1939-1941)*, a c. di A. Basciani, A. Macchia, V. Sommella, Aracne, Roma 2013.

<sup>89</sup> H.J. Burgwyn, *L'Impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, Leg, Gorizia 2006; S.K. Pavlowitch, *Hitler's New Disorder: The Second World War in Yugoslavia*, Columbia University Press, New York 2008; *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, a c. di F. Caccamo, L. Monzali, Le Lettere, Firenze 2009.

<sup>90</sup> Sulle richieste dei capi dalmati: Ddi, Nona serie, v. 6, 29 ottobre 1940-23 aprile 1941, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986, doc. 914, Il senatore Salata al capo di Gabinetto, Anfuso, 15-4-1941, allegato 1. Sulla Dalmazia dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale: L. Monzali, *La questione della Dalmazia e la politica estera italiana nella primavera del 1941*, in «La Rivista Dalmatica», n. 1, 1998, pp. 31 e ss.; M. Pessotto, *La nascita del movimento di liberazione popolare sotto l'amministrazione italiana della Dalmazia (1941-1943)*, in «Qualestoria», *Guerra e dopoguerra. Spunti e riflessioni per la ricerca*, a c. di A.M. Vinci, n. 1, 2003, pp. 47 e ss.; R. Pupo, *Le annessioni italiane in Slovenia e Dalmazia 1941-1943. Questioni interpretative e problemi di ricerca*, in «Italia contemporanea», n. 1, 2006, pp. 181-211.